

Le neuroscienze *in interiore homine*: il mio mondo dentro e il mondo fuori

*Non andare fuori di te. Ritorna in te stesso. La verità dimora nell'uomo interiore.
E se scoprirai che la tua natura è mutevole, trascendi anche te stesso.*

Sant'Agostino

*Quando guardiamo dentro noi stessi ci perdiamo in un vuoto senza fondo...
mentre cerchiamo noi stessi, non stringiamo, con raccapriccio, che uno spettro inconsistente.*

A. Schopenhauer

*Tutti gli istinti che non si scaricano verso l'esterno si riversano all'interno,
ed è così che comincia a crescer nell'uomo quel che in seguito si è chiamato la sua psiche.*

F. Nietzsche

Un interessante film del 2005, *“Il grande silenzio”* del regista Philip Groning narra la vita di monaci che, ritirati lontano dagli uomini nel convento della Grande Chartreuse sulle Alpi francesi, trascorrono i loro anni assorti nella meditazione, nella preghiera, nel colloquio con Dio. È un documentario unico e originale.

Per tre ore scorrono lentissime le immagini della vita cenobitica. Per tre ore non una parola. O meglio, solo un anziano monaco sussurra: *“Non bisogna avere paura della morte. Più ci si avvicina a Dio più si è felici”*.

Attraverso le stagioni, nelle lunghe notti e negli operosi giorni, i monaci vivono nel silenzio profondo. Ogni istante è cadenzato dal ritmo delle attività e dalla preghiera.

Protagonista del film è l'interiorità di ogni monaco, l'anima che cerca il Signore. I gesti esteriori sono l'espressione della spiritualità.

L'intera storia del monachesimo, ogni esperienza religiosa si nutre di questa concentrazione su se stessi nella convinzione che l'interiorità costituisca quel centro coscienziale privilegiato che, per usare una celebre triade di Sant'Agostino, costituisce l'intelligenza, la volontà/amore e la memoria della creatura umana.

¹ Docente di Filosofia e Storia presso il Liceo Scientifico Statale “G. Ferraris”, pubblicista, già redattore e collaboratore della rivista di bioetica KOS.

L'esperienza di noi stessi, dei nostri pensieri, dei nostri desideri è la più immediata e coinvolgente. Si costituisce nel fluire delle idee, delle sensazioni forti: un'opera d'arte, una melodia ci rapiscono e ci conducono in un mondo di immagini suggestive. Tutti viviamo dell'esperienza introspettiva dalla quale si apre il nostro sguardo sul mondo "esterno". La vita interiore ed emozionale dà sostanza a ciò che ogni individuo autenticamente è. O a ciò che *illusoriamente* crede di essere.

Nel divenire caotico della vita, l'anima si è forse costituita come ciò che permane, fuggendo dal tempo e dal mondo verso l'eterno e l'invisibile.

L'uomo si è da sempre posto come "trascendenza", come quell'andare oltre che ci svincola dal ciclo ripetitivo della natura, orizzonte vitale e immutabile dell'animale.

Come scrive U. Galimberti, in un ben documentato testo:

La nozione di anima, come si è sviluppata in occidente, sia sul versante religioso sia quello filosofico e ora su quello psicologico, è nata dal pensiero greco. Il tipo di ragione elaborato dai Greci a partire dal IV secolo a. C. è costituito intorno alla figura dell'anima e inaugura, con la filosofia, quel nuovo modo di pensare in cui sono reperibili gli impianti categoriali della razionalità occidentale e, con il filosofo che si "prende cura dell'anima", un nuovo tipo d'uomo diverso dall'indovino, dal poeta, dal vate, dal sacerdote e dal re di giustizia².

L'interiorità era poeticamente "*il sigillo dell'anima, come il tabernacolo dell'anima dato all'individuo una volta per tutte dalla sua impronta divina e intorno al quale si struttura(va)no le sue vicende terrene*"³.

Si pone, dunque, un problema, intorno a cui mi piace ragionare: come possono tali esperienze, che pure sono alla base della contemplazione estetica e della vita contemplativa divenire universalmente comunicabili? In altri termini: non potrebbe trattarsi di esperienze soggettive, nutrite solo di un vuoto sentimentalismo e di una capacità immaginativa infondata e fuorviante?

Chi vive queste esperienze è persuaso che non è così. O meglio, poco si cura che sia così oppure no, tutto compreso com'è dal suo possente vissuto.

L'intuizionismo soggettivo non può di per sé pervenire ad alcuna forma di sapere o sapienza consolidata e oggettiva. Certo, il misticismo può al più condurre ad una sapienza che va intesa in senso etimologico: sapere nel senso di aver "sapore" (dal latino *sapio*). Una esperienza del genere, coinvolgente ed estatica, sembra andare al di là di qualsivoglia indagine scientifica. Anzi, si dice che è ineffabile e "*significar per verba non si poria*".

² U. Galimberti, *Gli equivoci dell'anima*, Universale Economica Feltrinelli, quinta ed. 2006, p. 18.

³ La suggestiva immagine è in G. Jervis, *Identità*, in F. Barale e altri (a cura di), *Psiche*, Dizionario storico di psicologia, psichiatria, psicanalisi e neuroscienze, Einaudi, Torino, 2006, vol. 1, p. 507.

LA SCIENZA IMPERTINENTE

La scienza, oggi come sempre, è impertinente. Vuole comprendere, anche a costo di violare santuari che parevano inaccessibili. Dunque, anche l'interiorità è divenuta oggetto di studio.

E con essa il mondo simbolico, artistico, religioso.

Da più di duemila anni un certo pensiero "scientifico" ha preso congedo dal senso comune. Alle origini della scienza moderna, Galileo, Boyle, Locke, Newton hanno sostenuto, ad esempio, che i colori, i suoni, i sapori non esistono, ma sono in definitiva, proprietà dell'apparato sensoriale o, come diremmo oggi, sono il frutto di una "interpretazione" di segnali a livello cerebrale: il cervello "genera" i colori, i sapori, i suoni. Ciò vale anche per la forma geometrica di un oggetto, anche se gli scienziati del Seicento non ammettevano questo ultimo aspetto. Pensavano che fossero proprietà reali degli enti. Oggi si sa che non è vero.

La fisica attuale insegna che il mondo "fuori" è profondamente differente rispetto all'esperienza che ne facciamo quotidianamente.

Come scrive lo studioso Bellone:

Ciò che noi percepiamo è regolato, in buona parte, da criteri innati, da regole che l'evoluzione ha inciso nei nostri sistemi nervosi. Da questo punto di vista, del tutto estraneo, le cosiddette percezioni non sono registrazioni di quanto accade all'esterno dei nostri corpi. Ma sono costruzioni conformi ai criteri innati che abbiamo al nostro interno. Come è stato ribadito in questi ultimi anni, gli esseri umani ricreano nel loro cervello il mondo *esterno*⁴.

Gli scienziati oggi sanno che noi sentiamo lo scorrere del tempo e le tre dimensioni dello spazio così come sentiamo i colori o i sapori. I fisici teorici stanno pensando persino all'ipotesi di abbandonare la nozione di "temporalità".

Il "realismo ingenuo" del senso comune ci fa credere, al contrario, che vediamo il mondo che sta fuori di noi così come è in realtà.

Certo, che non fosse così lo sapeva anche Kant e questo spiega, detto per inciso, l'apprezzamento crescente del filosofo tedesco da parte di molti neuroscienziati.

Anche la separazione fra senso comune e neuroscienze si è ampliata a dismisura ed è divenuta abissale a proposito di un concetto tradizionalmente molto radicato, quello di "anima".

PUÒ LA SCIENZA PARLARE DI "ANIMA"?

Attraverso i pensieri della filosofia tradizionale la nozione di "anima" si è andata stratificando e ha assunto una straordinaria polivalenza di significati.

⁴ E. Bellone, *Qualcosa là fuori. Come il cervello crea la realtà*, Codice edizioni, Torino, 2011, p. 60. Si tratta di un testo molto interessante e accessibile, soprattutto perché consente di comprendere i meccanismi che regolano il nostro modo di conoscere il mondo "esterno".

È uno dei termini più equivoci della filosofia e, anzi, il fraintendimento costante a cui è soggetta tale nozione va aggravandosi in virtù delle interferenze che nascono dalla psicologia, dallo studio del mentale, dal dominio dello psichico.

Nei secoli l'anima si pone in rapporto alla verità e si svolge come interiorità. Per questo deve rimanere sola con se stessa.

La grande letteratura si è sempre arricchita dell'uomo che dialoga con se stesso e che trova in sé lo scrigno segreto della verità.

Che parlino di "anima" la teologia, la filosofia, le arti non stupisce. Anzi, le più alte espressioni dell'umanità sembrano originarsi dalla segreta scaturigine dalla nostra interiorità spiritualizzata. Solo la cristallina e immateriale affinità di un'anima con il soprasensibile può poter cogliere l'impalpabile armonia di una sacra melodia.

Gran parte dell'antropologia occidentale si è fondata sull'idea di un'autosufficienza dell'anima, da cui si origina la scissione concettuale di anima-corpo.

L'anima fonda il soggetto individuale che si svolge come pura interiorità e che entra in rapporto con la verità contro le forze disgreganti e oscure della corporeità.

I sensi ingannano, il corpo è preda delle passioni. L'interiorità, spiritualizzata, è pura e incontaminata.

Una domanda si pone: la scienza può, considerato il proprio statuto metodologico ed epistemologico, occuparsi di "anima", dato che quest'ultima non cade sotto il dominio dell'esperibile e del verificabile?

Da molti decenni la scienza vive una contraddizione profonda che è divenuta sempre più marcata. Soprattutto a partire dal XX secolo ha compreso che essa non può pretendere di acquisire una conoscenza assoluta ed esaustiva.

Si sa da tempo che ogni sapere scientifico, per essere tale, è soggetto al fallibilismo, in quanto ogni affermazione che pretenda di avere un carattere di verità, deve poter essere smentita.

Nel contempo, in ogni ricerca vi è sempre sottesa l'idea che il sapere sia cumulativo: ogni giorno sappiamo verità nuove che ieri non conoscevamo. Se, tuttavia, ogni nuova teoria non può, per definizione, pretendere di essere quella autenticamente vera, tale consapevolezza non mina il sostanziale ottimismo euristico degli scienziati.

Anzi, questa "schizofrenia" si fa più acuta quando si parla di facoltà "spirituali" dell'uomo, molti neuroscienziati ammettono che non possono essere oggetto di analisi scientifica (perché non inerenti all'ambito dello sperimentale). Nel contempo, si sta procedendo a spron battuto con l'indagine delle facoltà umane da un punto di vista dell'analisi del sistema nervoso centrale nella malcelata convinzione che un giorno capiremo tutto. Sapremo perché ci piace l'arte, capiremo perché si crede in Dio, comprenderemo perché si ama, si odia, si gioisce o si va "in estasi".

Ho l'impressione che l'attuale letteratura neuroscientifica viva a fondo questa contraddizione e che la coltivi, non si sa se in buona fede oppure no. La scienza, si ammette non può parlare dell'anima e di Dio, ma intanto, indebitamente (sotto il profilo epistemologico) ne erode sempre più i confini. In fondo, gli straordinari successi delle tecno-scienze sembrano rendere superflua qualsivoglia altra considerazione sui fondamenti e sulle finalità della scienza. Essa sembra autogiustificarsi sulla base di un assunto:

“Funziona, dunque, è vero”. Si finge di dimenticare che ciò che funziona non è di per sé una verità assoluta.

PUÒ LA PSICOLOGIA PARLARE DI COSCIENZA?

La scienza abbandona o tralascia apparentemente la sfera dello spirituale, per recuperare lo studio della natura umana attraverso la ripresa della tematica portante della filosofia moderna: la coscienza e l'autocoscienza.

Lo hanno fatto la psicanalisi, la psicologia e la psicologia sperimentale. Sempre più spesso questo tema diviene di grande interesse per le neuroscienze, dalla neurobiologia alla fisiologia, dalla neurologia alla biochimica.

Sulla scorta di un certa impostazione di stampo husserliano, si afferma che la scienza, laddove pretenda di affermare verità assolute, non rispetta i suoi limiti epistemologici. In altri termini, si ritiene di potere indagare l'origine e la natura della coscienza come se fosse possibile per la scienza giungere ad un discorso di verità ultimativo, senza considerare che la *“scienza non ha rapporti con la verità, perché ciò che essa produce sono solo proposizioni esatte, cioè ‘ottenute da’ (ex actu) le premesse che sono state anticipate”*⁵.

La scienza non può essere considerata altro che una *“ideazione dell'umanità”*, secondo l'espressione di Husserl, vale a dire una delle tante possibili interpretazioni del mondo. Lo stesso fenomenologo tedesco conclude che *“sarebbe assurdo che l'uomo decidesse di lasciarsi definitivamente giudicare da una sola delle sue ideazioni”*⁶.

La psicologia soprattutto non può fondare la propria pretesa scientificità.

Per essere scientifica, tale disciplina dovrebbe rifuggire dall'intuizionismo soggettivo che non conduce mai ad un sapere comunicabile e condivisibile. Se così stanno le cose, la psicologia non può in nessun modo vantare un approccio scientifico all'interiorità e all'anima. Lo psicologo non può che essere condizionato dalla propria soggettività nel momento in cui giudicasse, in terza persona, l'esperienza interiore di un altro. È noto che tutta la tradizione fenomenologica, da Husserl a Sartre, da Jaspers a Heidegger respinge la possibilità che la psicologia possa indagare la coscienza con pretesa veritativa. La coscienza, l'anima, l'interiorità non possono essere oggetto di indagine sperimentale. La psicologia non è una scienza naturale. La psicologia può essere coerente e rigorosa in rapporto al proprio sistema epistemologico di riferimento, ma non può pretendere di essere oggettiva. Anzi, lo stesso linguaggio di cui fa uso, ne precede il metodo e preclude irrimediabilmente la possibilità che essa raggiunga una verità ultimativa.

La psicologia non possiede, per statuto epistemologico, gli strumenti per spiegare l'interiorità, nemmeno laddove essa divenga psicologia del profondo o psicanalisi.

Al più, in quest'ultimo caso, essa può proporre una nuova interpretazione del mondo, attraverso il proprio linguaggio tecnico. Anche la psicanalisi non può cogliere il carattere costitutivo della coscienza che è l'*intenzionalità*. Ciò significa che la coscienza si dà sempre

⁵ U. Galimberti, *Gli equivoci...* Op. cit. p. 165.

⁶ E. Husserl, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, tr. it. *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 1961, p. 147.

nell'essere al di là di se stessa. La coscienza è sempre “coscienza di qualche cosa” e, pertanto, non può mai essere oggettivata come se fosse un ente intramondano.

NEUROSCIENZE E INTERIORITÀ

Le scienze positive e psicologiche prosperano su un'ambiguità mai dissolta.

Ciononostante non si pongono più limiti o sacri confini. A parole qualche volta sì, nei fatti no.

Le posizioni più radicali del dibattito neurofilosofico si spingono sempre oltre: l'io non esiste, l'interiorità è un “mito”⁷.

Questa provocatoria affermazione nasce da un approccio nuovo, che Nietzsche aveva tematizzato e che le indagini sperimentali sembrano confermare.

Si tratta dell'approccio *bottom-up*.

Il neoevoluzionismo darwiniano è alla base di tale nuova prospettiva. Le gradualità e lente stratificazioni biologiche hanno generato la coscienza che non è il *primum*.

Anzi, la coscienza è un “fenomeno avanzato o derivato”, “non è il fondamento di tutta l'intenzionalità, di tutta la mentalità”. Anche la psicanalisi mostrerebbe i propri limiti: la coscienza non spiega, come voleva Freud, ma va spiegata e analizzata.

Si supera la pozione “coscienziocentrica”, a vantaggio di una spiegazione fondata sull'inconscio. Freud partiva sempre, comunque, dal conscio per fare emergere l'inconscio. Oggi si procede in senso opposto.

In tal senso, dunque, l'apporto delle neuroscienze che tentano di spiegare i meccanismi neurologici che presiedono i fenomeni di cui non siamo consapevoli, diviene essenziale.

Emerge una critica radicale e corrosiva all'ingenua idea cartesiana secondo cui la mente sarebbe un *primum*, un'istanza ontologicamente forte e unitaria.

Le neuroscienze, comprendendo i limiti della stessa psicologia introspettiva, tentano allora un approccio riduzionista nel convincimento (oggi abbastanza diffuso) che solo tale metodo possa condurre alla comprensione esaustiva dei meccanismi che presiedono al nostro mondo interiore.

L'approccio riduzionista, espresso in modo convinto ed emblematico dal premio nobel E. R. Kandel, è radicale: qualsiasi processo mentale va “ridotto” e studiato nei suoi elementi biochimici costitutivi⁸.

⁷ Il testo di riferimento è G. Jervis, *Il mito dell'interiorità. Tra psicologia e filosofia*, G. Corbellino e M. Marraffa (a cura di), Bollati Boringhieri, Torino, 2011. L'Autore (1933-2009), neurologo e psichiatra, è stato uno dei più attenti studiosi dei fondamenti teorici e metodologici della psicologia. Egli ha studiato a fondo i problemi inerenti l'inconscio, l'identità, l'io, la persona, coniugando la riflessione teorica e filosofica con la sua approfondita conoscenza della letteratura sperimentale.

⁸ E. R. Kandel, *Alla ricerca della memoria. La storia di una nuova scienza della mente*, 2010 Codice edizioni, Torino. Il testo narra la straordinaria avventura umana e scientifica del celebre scienziato che ha ricevuto il premio Nobel per la medicina nel 2000, dopo aver studiato per anni un particolare tipo di lumaca marina gigante, la *Aplysia*, al fine di individuare i meccanismi che presiedono la memoria e, quindi, ogni tipo di esperienza “spirituale”. Queste ultime sono riconducibili, secondo l'Autore, a processi biochimici che vanno indagati sempre meglio nell'infinitamente piccolo.

Il celebre scienziato confessa che avrebbe desiderato dedicarsi alla psicanalisi, ma:

Ben presto ebbi modo di rendermi conto che per capire come funziona il cervello avrei dovuto imparare ad ascoltare i neuroni, a interpretare cioè i segnali elettrici alla base di tutta la vita mentale. La trasmissione di segnali elettrici rappresenta il linguaggio della mente, i mezzi con cui le cellule nervose, le unità fondamentali del cervello, comunicano l'una con l'altra da grandi distanze: l'ascolto di queste conversazioni e la registrazione dell'attività neuronale costituivano quindi, si fa per dire, un'introspezione oggettiva⁹.

Come dire, in altri termini, che 50 anni di ricerche hanno convinto Kandel che *“la coscienza è un processo biologico che alla fine potrà essere spiegato in termini di vie di segnalazione molecolare utilizzate da popolazioni di cellule nervose in comunicazione fra loro”*¹⁰.

Il riduzionismo pretende di indagare le unità minime del sistema nervoso, nella convinzione che si possa spiegare *“quali funzioni mentali innate ci impongono in modo prefissato di acquisire esperienza del mondo, quali modificazioni fisiche si verificano nel cervello quando apprendiamo e ricordiamo, in che modo un'esperienza di pochi minuti si converte in un ricordo che dura per tutta la vita”*¹¹.

È la conclusione di E. Kandel che qui ci interessa, laddove scrive che *“domande di questo tipo non appartengono più al dominio delle speculazioni metafisiche, ma sono ora terreni fertili della ricerca sperimentale”*¹². Infatti, se si spiega la memoria come processo che si fonda sulle funzioni cellulari che avvengono a grandezze di pochissimi micromillimetri e che Kandel ha iniziato a studiare, la stessa coscienza non sarebbe possibile se non sulla base di tali processi biochimici. Conoscere questi ultimi significa spiegare *“tutti i conseguimenti dell'umanità, dall'antichità fino ad oggi, come prodotti di una memoria condivisa”*¹³.

In breve il programma del riduzionismo è quello di spiegare la coscienza a partire dai messaggi elettrici basilari (i “potenziali d'azione”) e analizzando “una cellula alla volta”. Da tale studio si è compreso come si genera ciò che noi percepiamo come sensazione. La coscienza e, dunque, qualsiasi altra esperienza interiore, in ultimo non sarebbero altro che l'espressione di una complessa interazione tra cellule, ioni, membrane cellulari e quant'altro.

Tale convinzione muove dall'assunto che non vi può essere la benché minima vita interiore (oltre che naturalmente esteriore) senza questo continuo lavoro cerebrale, cellulare, neurale.

⁹ Ivi, p. 77.

¹⁰ Ivi, p. 20. Poco oltre l'Autore scrive che: *“La maggior parte di noi accetta tranquillamente gli esiti della ricerca scientifica sperimentale quando valgono per le altre parti del corpo... eppure l'idea che la mente e la spiritualità umane si originino in un organo fisico, il cervello, per alcuni suona nuovo e allarmante. Costoro trovano difficile credere che il cervello sia un organo computazionale che elabora informazioni, la cui meravigliosa potenza non deriva dal suo mistero, bensì dalla sua complessità: dall'enorme quantità, varietà e interazione delle sue cellule nervose”* (Ivi, p. 20)

¹¹ Ivi, p. 22.

¹² Ivi, p. 22.

¹³ Ivi, p. 22

Noi dormiamo, il nostro cervello non dorme mai. Quindi la grande parte della sua attività, le nostre immagini mentali, le fantasie sono il prodotto di un inconscio che le neuroscienze stanno cominciando ad indagare.

Anche quando dormiamo molte aree del cervello sono molto attive. Lo stesso sonno è, oggi, considerato come un'attività cerebrale che vaglia memorie, le ristruttura, le consolida. Se stanno così le cose, la coscienza, il mondo interiore non sarebbero altro che l'insieme di tutti questi processi che sono, in larga misura, al di fuori del nostro controllo. Con i più sofisticati sistemi di indagine (soprattutto la PET, *Tomografia ad emissione di positroni*), è oggi possibile indagare sulla differenza tra gli stati di veglia (quando riteniamo di essere pienamente coscienti) e gli stati in cui, ad esempio, sogniamo ad occhi aperti (in inglese *daydreaming* e in francese *rêverie*), oppure dormiamo. I circuiti nervosi coinvolti negli stati di riposo, quando non compiamo complesse attività cognitive, interessano aree che generalmente presiedono ai processi di memorizzazione, soprattutto legate alle memorie autobiografiche (la corteccia prefrontale mediale, l'ippocampo, il giro del cingolo). Tale circuito è detto di default ed è attivo sia nei momenti di riposo vigile (quando si lascia vagare la mente) che in quelli in cui la coscienza è molto ridotta.

Questo circuito, di cui non siamo ovviamente consci, è di una straordinaria importanza nel momento in cui la mente ricostruisce, cataloga e riorganizza le nostre memorie, accrescendo la continua attività autonarrativa che potenzia l'io autobiografico e, quindi, la nostra autocoscienza.

In sostanza, il nostro mondo interiore si espande, almeno entro certi limiti neurali, per effetto del continuo lavoro che i circuiti cerebrali compiono, ben al di fuori della soglia della nostra consapevolezza.

Come scrive lo studioso A. Oliverio:

Il continuo circuito di *default* con l'ippocampo fa sì che le esperienze diurne vengano rivisitate anche quando non siamo consci, che siano ricucite tra loro e aggiunte a quella narrazione che costituisce la memoria autobiografica. L'attività del circuito è anche funzionale alla produzione e alla stabilizzazione delle sinapsi, i punti di contatto tra neurone e neurone, che permettono a una rete nervosa di codificare esperienze¹⁴.

Le neuroscienze stanno compiendo formidabili progressi nell'individuare i più reconditi meccanismi neurofisiologici che determinano l'esistenza di un ambito intermedio tra conscio e inconscio che sarebbe il luogo nel quale fiorisce la splendida creatività del nostro mondo interiore che ininterrottamente dialoga con se stesso.

A. Schnitzler, il celebre scrittore austriaco, ha parlato di "medioconscio" e la grande letteratura del '900, da James Joyce, a M. Proust, a I. Svevo, ha ben saputo rendere il monologo interiore in pagine immortali¹⁵.

¹⁴ A. Oliverio, *La vita nascosta del cervello*, Giunti Editore, Firenze, 1° ed. digitale, 2010, p. 12.

¹⁵ A. Schnitzler, *Sulla psicanalisi*, Edizione SE, Milano, p. 23.

IL CERVELLO INGANNATORE: “MI NARRO, DUNQUE SONO”

Certo un'obiezione è sempre possibile. Ammettiamo, infatti, che tali meccanismi del “medioconscio” che producono immagini mentali, riflessioni interiori e idee siano in buona misura al di fuori della sfera della consapevolezza. L'uomo avrebbe comunque una facoltà razionale che non ne sarebbe condizionata.

In realtà, una vasta letteratura neuroscientifica ha ormai dimostrato che anche il pensiero intellettuale dipende da meccanismi che non riusciamo a cogliere con l'introspezione e che non dipendono da una nostra supposta volontà.

La coscienza per i neuroscienziati si configura, quindi, come una sorta di capacità di riordinare il caotico mondo interiore, costituito da sensazioni, percezioni confuse, tenui immagini mentali che costituiscono quella sorta di “rumore di fondo” che emerge dalla complessa interazione dei fenomeni biochimici ed elettrici che avvengono nel nostro sistema nervoso e nell'intricato e interdipendente legame delle cellule, dei visceri (il cosiddetto “*milieu* interno”). In ultimo, un'ipotesi molto attuale: la coscienza e, quindi, il mondo interiore sarebbero emersi, in un lungo processo evolutivo, proprio per stabilizzare, per quanto possibile, il magmatico fluire del vissuto interiore che è caotico, ma soprattutto conflittuale. È un'interpretazione già avanzata dalla psicanalisi freudiana, ma che troverebbe sempre più convincenti conferme dalle verifiche sperimentali. Rimane da spiegare come sopravvivano, e anche piuttosto bene, organismi che non possiedono, per quanto ne sappiamo, autocoscienza.

Noi viviamo nell'instabilità, nella frammentarietà, in una continua variazione di stato biologico e fisiologico. La coscienza e l'autocoscienza, che continuamente generano autonarrazioni, emergono per confrontare gli stati del passato e il presente al fine di rafforzare la nostra identità.

Il nostro cervello crea storie coerenti e senza lacune, integrando brandelli di realtà, sogni, immagini mentali. È analogo a quanto fa il cervello con la visione: gli occhi fanno continui salti (le saccadi) che frammenterebbero fastidiosamente la continuità delle scene viste: il cervello integra i frammenti delle scene e ci fornisce l'impressione di una scorrevolezza senza soluzione di continuità.

Anche coloro che sono affetti da forme di amnesia, se sono interrogati sul recente passato e non lo ricordano, narrano storie inventate per fornire comunque una risposta sensata. Poiché ciò avviene senza che il soggetto se ne renda conto, ciò si realizza attraverso una “confabulazione”. Il cervello si adatta in ogni modo alle situazioni ambientali, tentando di riportare alla coscienza e dando un senso a informazioni che sfuggono a causa di patologie varie.

Secondo alcuni studiosi l'intero nostro mondo interiore non sarebbe altro che il frutto di questa continua rielaborazione immaginifica del nostro cervello.

Questa posizione è ovviamente ancorata al neodarwinismo e ipotizza che la funzione della coscienza sia risultata vincente, o perlomeno utile, ai fini della sopravvivenza.

Anche la creatività non sarebbe altro che un processo evolutivo che si fonda sulla nota procedura variazione-selezione: i gangli della base generano innovazioni e consentono il fluire di idee nuove, che sono poi analizzate dalla corteccia frontale. Ciò è reso possibile

dalla plasticità cerebrale che consente di adattarsi continuamente alle differenti situazioni mediante strategie sempre nuove. Analogamente è l'inconscio, dato dal lavoro continuo delle aree subcorticali, che "crea" immagini e rappresentazioni, genera improvvise idee, fa sì che idee diverse si associno in giochi mentali apparentemente illimitati. Di fatto i circuiti neurali sono in parte plastici, ma non certo in modo illimitato. Questo, anzi, spiegherebbe il motivo per cui la fantasia individuale, essendo basata su circuiti neurali sostanzialmente abbastanza ripetitivi, non è certo illimitata (è questa solo una illusoria convinzione, spesso enfatizzata).

I neuroscienziati avrebbero individuato nella corteccia dell'*insula* il correlato della coscienza. Ciò non significa che essa sia la tanto agognata sede della coscienza (che come tale non può essere localizzata in una sola area), ma la struttura cerebrale che sarebbe in grado di gestire, sul filo di un sempre mutevole equilibrio, il rapporto tra la mente e il corpo. Quindi le attuali scienze cognitive, confortate dalla sperimentazione e dallo studio di molti casi clinici, radicalizzano la posizione di Freud. Laddove egli scriveva che "*L'io non è padrone a casa sua*", oggi si asserisce che quasi tutto ciò di cui si occupa la psicologia è inconscio.

Il mondo interiore, l'autocoscienza, intesa come riflessività introspettiva è, dunque, il frutto di una continua rielaborazione e "riappropriazione" narrativa di attività inconse.

In breve, io costruisco un mondo interiore nel momento in cui narro a me stesso (cosa che faccio tra me e me stesso e con gli altri) aspetti emotivamente significativi del mio vissuto, in modo da rielaborare consapevolmente contenuti presenti a livello subcorticale, ma di cui non sono consapevole.

Un aspetto centrale, ben messo in luce dagli studi del già citato Jervis, è il seguente: la costruzione del nostro mondo interiore "*è segnata da una difensività autoapologetica, da una tendenza sistematica all'autoinganno*"¹⁶.

Noi ci autonarriamo, costruendo inconsciamente un mondo interiore che rispecchia ciò che amiamo essere e l'idea di noi che desideriamo comunicare agli altri.

L'introspezione sarebbe, dunque, "*una mirabolante fabbrica di autoinganni, una costruzione, impastata di miti e di autoinganni interessati*"¹⁷. L'uomo non è originariamente razionale, come ad esempio pretendeva Cartesio, e poi può compiere accidentalmente errori. Il soggetto umano è già di per sé costituzionalmente predisposto all'errore. Ambiguità, autoinganno, errore sono costitutivi della mente umana e non sono dovuti a momentanee interferenze emozionali o passionali.

Siamo drammaticamente e inevitabilmente "fragili".

La dimensione dell'interiorità, come riconoscimento introspettivo della presenza dello spazio virtuale della mente, è possibile solo quando la persona ha strutturato strumenti concettuali e un linguaggio astratto. Se sono carenti questi aspetti, risulta deficitaria la capacità di concettualizzare uno spazio interiore. Lo dimostrano i numerosissimi studi che sono stati compiuti su individui appartenenti alle culture primitive o preletterate¹⁸.

¹⁶ G. Jervis, *Il mito...*, op. cit. p. 78.

¹⁷ *Ivi*, p. 85.

¹⁸ Lo stesso Jervis ha studiato a lungo, insieme con il noto filosofo-etnologo De Martino, le popolazioni preletterate di molte parti ancora isolate del mondo.

Proprio per questo la “costruzione” dell’io, che si fonda sull’autonarrazione ingannevole di cui si è detto, è sempre precaria, incerta, mai compiuta.

IL CERVELLO CHE PENSA DIO

Anche l’esperienza della vita religiosa è divenuta oggetto di indagine delle neuroscienze e alcuni studiosi propongono che essa sia nata e si alimenti proprio attraverso questa capacità di costruire narrazioni sia con mezzi consci che inconsci.

Pertanto il mondo simbolico, la meditazione, le immagini mentali artistiche o religiose sarebbero “costruzioni” ideali di riferimenti che danno un orizzonte sensato al vivere quotidiano.

Un tema su cui si dibatte molto è il carattere sociale della nostra identità. Se non potessimo continuamente costruire la nostra identità nel dialogo intersoggettivo e intrasoggettivo non avremmo un’identità.

Dobbiamo continuamente rafforzare il nostro senso di autostima anche attraverso il riscontro che gli altri ci garantiscono. Un uomo che perde considerazione di sé, indebolisce più o meno marcatamente il proprio senso di identità. Perciò si rafforza quest’ultimo con meccanismi in parte inconsci e in parte consci o anche, come ormai è accertato dalla psicologia sperimentale, con la fabbricazione di falsi ricordi.

Molto si sta indagando sul tema dell’alterazione del ricordo, questione di origine freudiana, ma che si spiega ormai anche sul piano neurologico. A differenza del metodo psicanalitico, tuttavia, non si fa più riferimento all’introspezione del paziente, ma si ricercano prove oggettive. Ciò vale sia per la psicologia sperimentale sia per la neurobiologia. Al contrario di Freud, non si dà in nessun modo per scontata la qualità primaria della mente e della coscienza.

Oggi si sa che sono inaccessibili i meccanismi di automonitoraggio attraverso l’introspezione. Proprio l’automonitoraggio continuo del sistema nervoso è, secondo molti specialisti, all’origine dell’emergere della coscienza.

Di che cosa si tratta? Lo sviluppo biologico del bambino si accompagna ad un costante “automonitoraggio corporeo” (su base biochimica, elettrica, ormonale).

Il passaggio all’autoconsapevolezza, intesa come coscienza che “autonitora” sé e i propri stati d’animo, non è per nulla un processo semplice e immediato e non è mai garantito da un’introspezione immediata. Il cervello costruisce, in un lavoro continuo, l’autocoscienza, rielabora informazioni, congetturando, ricordando frammenti di esperienza. Insomma la ricostruisce istante dopo istante.

Jervis al proposito scrive che:

L’autocoscienza introspettiva “vera” o “piena”, se pure esiste, è una forma di attenzione riflessiva del tutto occasionale, che somiglia a quel particolare “fermarsi a pensare a se stessi” che ciascuno di noi fa, in genere, piuttosto di rado e non sempre in modo del tutto onesto ¹⁹.

¹⁹ G. Jervis, *Il mito*, op. cit. p. 27.

Lo stesso Autore ribadisce come non vi sia nulla dell'attività mentale dell'uomo che non si fondi su moduli impliciti, inconsapevoli. Anche la più fine attività razionale ha sempre componenti inconse, come hanno dimostrato gli studi sperimentali di A. Tversky e D. Kahneman.

Schemi procedurali non rigorosamente razionali condizionano sempre i nostri processi logici, per quanto noi possiamo tentare di evitarlo²⁰.

Insomma, il confine fra sapere e non sapere, fra conscio e inconscio è molto labile. Non conoscendo mai i motivi profondi che ci fanno dire o credere a quel che diciamo, ci autonarriamo per introdurre significati "nobili", ma illusori, laddove i nostri sforzi siano frustranti o privi di senso.

Significati del tutto immaginari impongono un senso a ciò che non ha un fondamento reale. G. Jervis, portando a sostegno della propria tesi i risultati di lunghi anni di studio anche sul campo come antropologo oltre che come psicologo sperimentale, perviene ad una conclusione radicale:

Si può spiegare per quale ragione uno zelo devozionale impregnato di masochismo nutra con tanta efficacia il sentimento religioso, e forse spiega anche il motivo per cui tante persone che si sono sottoposte ad anni e anni di trattamenti psicanalitici faticosi, costosi e poveri di risultati, tendano poi sistematicamente e con duratura convinzione a idealizzarne il significato²¹.

Sullo stesso tema lo specialista D. J. Linden sostiene che:

Si può ipotizzare che la capacità della corteccia sinistra di creare narrazioni funzioni in due modi per la diffusione del pensiero religioso: in maniera inconscia, per la creazione di passaggi logici alla base di pensieri soprannaturali (che violano categorie, attese e causalità) e in maniera conscia, attraverso il confronto di sogni, per dar vita ad un modello di pensiero soprannaturale. Non risulterebbe casuale il fatto che le pratiche rituali di diverse culture comprendano spesso sogni, sostanze allucinogene, stati di trance, danze, meditazioni e musiche. Tutti questi elementi, sollevandoci dallo stato di coscienza vigile, forniscono esperienze sovranaturali di tipo onirico, guidate dalla corteccia sinistra, e rafforzano dunque l'impulso religioso²².

L'uomo ricerca sempre certezze come forme di "*consolazione che continuano ancora oggi ad essere efficaci per quei miliardi di esseri umano i quali insistono nella regolazione dei propri comportamenti rimanendo al chiuso nella fortezza del senso comune e delle religioni*"²³.

La psicologia sperimentale, la psicobiologia e le neuroscienze da tempo stanno buttando giù l'uomo dall'alto piedestallo della sua dignità. L'io, perduta la sua sostanzialità

²⁰ D. Kahneman e A Tversky, *Judgment under Uncertainty. Heuristics and Biases*, in "Science", 185, 1974, p. 1124-31.

²¹ G. Jervis, *Il mito...*, op. cit. p. 32.

²² D. J. Linden, *La mente casuale. Come l'evoluzione del cervello ci ha dato l'amore, la memoria, i sogni e Dio*, Centro scientifico Editore, 2009, p. 191. L'Autore è professore di Neuroscienze presso la Johns Hopkins University School of Medicine.

²³ E. Bellone, *Qualcosa...*, op. cit., p. 102.

metafisica, è divenuto ormai sinonimo di quella strutturazione delle più complesse “funzioni” della mente che “emergono” alla coscienza individuale come certezza immediata, ma illusoria.

Quello che credevamo essere un tutto unitario e integrato, non è che una fallace reificazione dell’interiorità cosciente.

Parte dei filosofi contemporanei, chissà per quanto ancora, continuano a difendere l’originarietà e l’irriducibilità dell’Autocoscienza umana.

La scienza non può pretendere di dire nulla a proposito della coscienza e dell’intenzionalità che non possono essere oggettivate e ridotte a ente indagabile con gli strumenti del metodo sperimentale. Gli avversari ribadiscono che anche questa è un’altra favola che... amiamo raccontarci. Con Jervis, noi possiamo, comunque, continuare a credere “*che esiste una sorta di tesoro nascosto più prezioso di quanto appaia all’esterno, una sorta di sigillo o tabernacolo interno garante non solo dell’unità della persona, ma anche dei suoi potenziali sviluppi progressivi, e solo parzialmente presente alla coscienza ordinaria*”²⁴. Tutto ciò è vero, anche se è “*qualcosa che somiglia pericolosamente ad un atto di fede*”.

Così come ad altri appare dogmatica la scienza se si presenta come metodo privilegiato della conoscenza del Vero.

Si può sempre sorridere delle pretese veritative della scienza, quando crede di scardinare il nostro più intimo tabernacolo interiore. Eraclito, sprezzante, ancora oggi, tornerebbe a dire:

Per quanto tu cammini e percorra ogni strada, non potrai raggiungere i confini dell’anima, tanto è profondo il suo *lógos*²⁵.

E, torvo, si volgerebbe altrove.

In termini moderni, la scienza “è solo una delle ideazioni umane” e, dunque, è confinata entro le mura metodologiche che essa stessa si dà di volta in volta. La Verità, in senso ontologico, è altrove.

I monaci della Grande Chartreuse e i mistici di tutti i tempi farebbero propria l’intuizione agostiniana: “*E se scoprirai che la tua natura è mutevole, trascendi anche te stesso*”.

Il grande teologo aveva compreso a pieno la fragilità della coscienza umana in tutti gli aspetti e aveva indicato la via alla trascendenza.

Per molti neuroscienziati è una strada impraticabile o, comunque, illusoria.

Per altri i “confini dell’anima” saranno comunque e sempre oltre. Oltre, dove?

La decisione ultima, forse, spetta alla nostra più segreta, personale e profonda interiorità.

Sempre ammesso che esista.

²⁴ G. Jervis, *Il mito...*, op. cit., p. 46.

²⁵ Eraclito, DK, fr, B 45.